

**DA MESSAGGERO di S.ANTONIO
DICEMBRE 2023, PAG. 63**

Sconfinare nell'altro

Ouomo, cammina da te stesso in te stesso, questo è il vero pellegrinaggio (Al Rumi). Il filosofo Ludwig Wittgenstein (1889-1951) nel suo *Tractatus Logico-philosophicus* offre questa immagine del cammino: immaginiamo la nostra persona come un'isola nell'oceano, emersa dal mare infinito della vita, che vogliamo conoscere, esplorare, attraversare, godere in tutta la bellezza e potenzialità. Allora ti metti in cammino, ne segui il litorale, percorri baie, scali falesie, corri su spiagge in gara col vento. E quando ritorni al punto di partenza e hai chiuso il periplo dell'isola, quando hai viaggiato da te a te, e ti sembra di conoscerti, in realtà, seduto sulla riva del mare, ti accorgi che là dove l'isola muore inizia l'oceano, che sotto i tuoi passi l'isola si chiude, ma si apre il mare vasto e profondo. Scopri il punto di contatto di due mondi. Pienezza di te e sconfinamento nell'altro. E lì, nell'incontro «scopri la tua sacralità, decifrando quella del mondo» (P. Ricoeur). L'isola è insegnata dall'oceano, così come l'acqua è insegnata dalla sete. Se portiamo questa immagine a livello della nostra vita interiore, possiamo percepire che la nostra pelle è il confine del corpo-isola ma è al tempo stesso anche il confine del cielo. Sul nostro volto soffia il vento dell'infinito. Là dove l'uomo finisce comincia Dio. La tua pelle è al contempo il limite di te e la frontiera dell'infinito; tu confini con l'illimitato, in un corpo a corpo con il cielo. La mia carne è insegnata dal cielo.

Quando sei cresciuto nella conoscenza di te, quando hai conosciuto te stesso (come sta scritto sul frontone del tempio di Apollo a Delfi) sei solo all'inizio dello sconfinamento: dove tu finisci comincia l'altro, sei sulla soglia dell'infinito, sulla prima onda di un mare di cui non vedi la fine. Ti puoi smarrire in questo cammino? La vocazione a perdersi, per il camminatore è però una più profonda vocazione a ritrovarsi. Il pellegrino lascia le strutture del vivere di prima, «perde» i pensieri, le solite sequenze di azioni, i punti di riferimento di prima. Cammina povero di bagaglio, come

I N C A M M I N O



padre **Ermes Ronchi**

Il viandante non vive più di cose, ma di mete. Il pellegrinaggio è un fatto spirituale in cui oltrepassi l'ovvio e ti lasci sorprendere dal nuovo.

i 72 discepoli inviati «senza cose per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, senza due tuniche» (cfr. Lc 9,3). Un vuoto che risveglia libertà e creatività, spenta in noi dall'abbondanza di cose; essenzialità che ti riporta all'uomo delle origini, uscito nudo dalle mani di Dio, ma con una infinita capacità di fiorire in forme nuove. Il viandante che ha lasciato cadere le sue forme di prima, che si è «perduto», ritorna a essere argilla vergine, morbido grembo. Smette di giocare a fare il creatore e torna a essere creatura. Da misteriose forze buone accolto. Nella mente i pensieri si puliscono, tornano semplici; le azioni si fanno essenziali come i gesti della sopravvivenza: nutrirsi, lavarsi, riposare. E domani riprendere il cammino, sapendo che ogni passo comporta lo squilibrio e la liberazione del corpo e della mente.

Gesù ci mostra, con il suo andare sulle strade di Galilea, che l'uomo è sbilanciato in avanti, dove lo porta il cuore, in cerca della stella che gli manca. *Che noi nasciamo a metà, tutta la vita ci serve per nascere del tutto* (Maria Zambrano). In questa condizione, quasi da eremita o da asceta, il viandante non vive più di cose ma di mete. Il pellegrinaggio è un fatto spirituale, cammini e percorri la tua isola, oltrepassi l'ovvio, il risaputo, il ripetitivo, ti lasci sorprendere dal nuovo; ti affacci sulle scogliere, e percorrendo l'orlo dell'infinito cogli il segreto dell'uomo: il nostro segreto non è in noi, è oltre noi. Scopri che la tua pienezza sta nella capacità di sconfinare, sta in un pensiero non conservativo, ma generativo, che la vita che non è finita così com'è ma, come il mondo «è una realtà germinante» (R. Guardini).